

+ LUOGHI DI COSTITUZIONE DELLA NOSTRA SOGGETTIVITA': IL CORPO

Sembra quasi ovvio parlare del corpo come luogo di costituzione della soggettività, poiché il corpo è la materialità, l'esserci in cui il pensiero si dà. In realtà l'essere materia dell'essere pensante costituisce un problema, poiché questo essere materia, corpo, è ciò che è e si dà in quanto tale e prima di ogni mediazione, mentre il divenire soggetto di discorso, di pensiero, di conoscenza è un'operazione fortemente mediata, che passa attraverso tutte le mediazioni possibili della lingua e del discorso filosofico e scientifico. E ciò vale per tutti gli esseri umani, uomini o donne che siano. Ma sembra che questa mediazione dell'immediato sia per gli uomini un'operazione indolore e consueta e che invece si riveli per le donne dolorosa e difficile. A monte di tale difficoltà sta, credo, un dato cui io attribuisco valore di verità: le donne vivono e sono sempre vissute in prossimità del loro corpo, quasi a ridosso di esso e da questa vicinanza hanno tentato di parlare, oppure, a causa di essa, si sono condannate al silenzio. E' una affermazione che derivò dalla mia esperienza, ovvero dal mio essere corpo al femminile e dal mio stare e interagire con le donne. In essa si dice un darsi dell'essere donna che io ho anche appreso attraverso la testimonianza di un sapere femminile dispiegatosi nella storia. Questo sapere mi insegna che le donne, assumendola o negandola, patiscono, portano questa materialità sia che la manifestino o che la neutralizzino. Tuttavia lo stare in prossimità del proprio corpo non implica di per sé generazione di senso, se mai tale status ha ostacolato il divenire soggetto dell'essere umano sessuato al femminile: le donne sono entrate nella scienza, e nella cultura in generale, solo attraverso una specie di deportazione, deportazione in un regime simbolico ove corpo e pensiero sono in opposizione. E non solo perché il pensiero occidentale si è strutturato come dominio delle passioni, distacco e superamento dell'immediatezza dell'esperienza, ma anche perché il biologico di per sé non si significa: l'essere sessuata al femminile è stata per me, come per tutte (e per tutti d'altra parte), una conoscenza appresa a posteriori.

Ma perché questa ripresa del corpo? Io credo che la razionalità moderna, costituitasi come potenza del pensiero oltre i limiti della materialità dell'esistere, denunci, nella sua stessa degenerazione, questo distacco e che noi, confinate ai limiti del pensiero e oggettivate in esso, possiamo in realtà dar vita ad un sapere che sappia ricondursi alla sua fonte, all'energia che la materia stessa è e

quindi anche l'essere della nostra corporeità in quanto inscritta nella materia.

Nel mio vissuto il corpo sessuato si manifesta come energia, energia nel senso di tensione verso il mondo, apertura al mondo e cioè passione della conoscenza, curiosità vitale e intellettuale per gli oggetti del mondo, desiderio di radicamento e affermazione tramite l'appropriazione, il raggiungimento di tali oggetti, materiali o simbolici che siano. Assumo questa immagine e rappresento la corporeità come energia avvalendomi delle suggestioni teoriche che più corrispondono alla mia esperienza, poiché credo che l'esserci del corpo, questa dedità ingombrante e spesso intrascendibile, sia difficilmente significabile e assumibile, se non oggettualizzandola in immagini e definizioni che però non dicono quanto e come la corporeità abbia a che fare con il prodursi del pensiero. L'energia vitale che si origina nel mio corpo e che mi sorregge, che è funzionale al mio esserci al mondo, si muta però spesso in un potenziale negativo, diviene cioè una specie di implosione di forze autodistruttive, un coagulo di pulsioni scardianti che allontanano me dal mondo e il mondo da me. Poiché tale energia si libera in presenza di oggetti, qualora essi sfumino oscompaiano dal mio orizzonte, dall'orizzonte della mia esperienza, essa rimane immotivata, un potenziale di forze liberate senza obiettivo. Il mio essere corpo è allora privo di senso perché non è più apertura al mondo bensì barriera, separazione da esso. Posso dire che la materialità del mio esserci, e quindi del mio essere sessuato, non ha trovato per se stessa la via della significazione e della rappresentazione: si è puramente espressa come forza o energia liberata che ha raggiunto la sua quiete, che si è scaricata, solo in prossimità di un oggetto e si è sempre definita a partire da esso. In presenza o in assenza d'oggetto, quindi, l'energia che si origina dal mio corpo non ritorna mai a me per me: si scarica nel raggiungimento di ciò che desidero ma pure da tale esperienza esco come spogliata di parte della mia potenza vitale, oppure, in caso contrario, mi ritrovo in presenza di forze negative che mi ritornano come autolesive.

In altre parole non sono mai riuscita a coniugare tale energia con il pensiero: al massimo il pensiero ha beneficiato del sostegno vitale di questa forza senza nemmeno considerarne la portata e la potenza. Non si sono cioè date per lungo tempo le condizioni per cui io potessi manifestare il mio corpo in modo da pormi in sintonia affettiva e intellettuale col mondo.

La ricerca della sintonia è stata ed è la tensione vitale e defatigante della mia esistenza: mi è mancata la capacità di frapporre una distanza tra la forza pulsionale desiderante e l'oggetto desiderato, distanza che sola permetterebbe di mediare questa stessa forza e generare quindi produzione simbolica e conoscenza.

Il dato cui inizialmente mi sono appellata (l'esperineza della prossimità al corpo) non deriva unicamente dalla mia esperienza ma anche dal sapere e della storia delle donne. E vorrei, a questo proposito, rivedere brevemente il rapporto tra le donne e la scrittura, quell'ambito dove, attraverso la mediazione della parola scritta, le donne hanno cercato di significare il proprio essere corpo e la propria differenza. Nel vastissimo orizzonte della letteratura femminile trovo voci che hanno dato testimonianza della propria corporeità sessuata come vincolo oscuro, lesione centrale del proprio esistere (e penso a Virginia Woolf, Silvia Plath e Mary Schelley) o voci di donne che quasi sembrano trascendere il loro corpo sessuato dissolvendolo nella apparente anonimità e oggettività del testo scritto. Penso soprattutto a scrittrici quali Gertrude Stein e Marguerite Yourcenar: nelle loro pagine si avverte come il ritirarsi del proprio esserci per lasciar posto ad una voce super individuale. Nella seconda metà degli anni '70, infine, è nata dalla crisi del politico l'ideologia della ricerca e della pratica della differenza sessuale a partire da uno specifico femminile, quasi ontologicamente individuato. Così è sorta, soprattutto dal femminismo francese, la pratica di una scrittura legata alla materialità pulsionale, alle caratteristiche biologiche del corpo. Una specie di iper realismo della narrazione, teso ad una scrittura quasi viscerale, che annullava la totalità del corpo nel linguaggio, presupponendo la lingua come un complesso organico con alcune smagliature, alcuni interstizi dai quali la corporeità affiorerebbe e si lascierebbe intravedere. Alle donne resterebbe quindi la significazione negli scarichi del discorso. E non solo. La pratica della dissoluzione del corpo nella scrittura è una dimensione già esplorata: è la pratica della scrittura della follia, cui è sottesa l'immagine mito della perdita unità dell'io, immagine che conduce necessariamente alla chiusura narcisistica.

La scrittura delle donne rende quindi testimonianza di grandi fratture del vivere, di un'assoluta estraneità (come appare dalla Passione secondo G.H. di Clarice Lispector) o, d'altro lato, della schisi esi-

stente tra corpo e linguaggio, tra corpo e pensiero, schisi che, nella scrittura delle donne trapela quasi come una sofferenza. E' la denuncia dell'assenza di una mediazione tra sè e il mondo, e perciò la denuncia dell'impossibilità di rappresentarsi a partire da sé come corpo vivente sessuato e quindi come soggetto sessuato. Senza la possibilità di una sublimazione di se stessa la donna è sempre tesa verso ma non sa ritornare su di sè come luogo proprio di elaborazione positivo, dice Irigaray: può ritrovarsi solo nelle immagini che la storia ha dato di lei, le immagini generate dalla produzione simbolica dell'uomo senza mai poter partire dalla propria opera o "dalla propria genealogia". Nel regime simbolico in cui il linguaggio e il Logos occidentale si sono costituiti il dirsi del corpo sessuato femminile non trova mediazioni che non siano oggettivanti non soltanto perché vi è un solo simbolico e un solo immaginario, quello maschile, ma anche perché in tale regime le cose e i corpi, il nostro avere un corpo, il nascere e il morire, il piacere e il dolore non sono compresi: la razionalità moderna, che si esprime e si è espressa nella struttura della lingua, parla in nome di un soggetto ingenerato, senza corpo e senza sesso. Nell'edificio della filosofia occidentale la corporeità, che all'origine del sapere greco ancora si significava, è stata progressivamente dimenticata o è ricomparsa solo come oggetto d'osservazione e di studio in scienze subordinate, la medicina ad esempio, che ancor oggi presume il corpo come materialità senz'anima, un insieme di organi separati su cui è possibile intervenire indiscriminatamente e con violenza, quasi l'anima stesse altrove e si mantenesse intatta da qualche parte. Dimenticando il proprio essere materia vivente l'uomo ha edificato un mondo e un linguaggio in cui la natura, l'esistere dei corpi, la consistenza materica delle cose divengono solo oggetti da sfruttare, rischiare e ricondurre al suo discorso, intangibile e trascendente. Ma questa produzione indiscriminata di strumenti ed opere nell'ansia di costituire il proprio universo ha causato "un abitare il mondo in negativo", per usare un'espressione di Irigaray, un abitare vissuto come assenza di limiti ove invece i limiti prepotentemente si riaffermano quasi ad irrisione della presunzione di onnipotenza. E' un abitare governato da un sapere scientifico che, in nome di un'intersoggettività trascendentale, ha rimosso l'esperienza corporea: la terra diventa inospitale perché gli uomini hanno preteso di abitare in un mondo corporeo con un pensiero puro dimentico del corpo.

La cultura del '900 ha denunciato questo distacco dall'origine ed ha tentato, almeno in parte, di decostruire l'immensa architettura di un sapere e di una metafisica con i quali l'uomo, per sottrarsi alla paura del limite e della morte, ha in realtà creato un rimedio peggiore del male. La "grande ragione del corpo" impugnata da Nietzsche ha trovato spazio ed eco nella fenomenologia e nella teoria analitica. E il corpo è riapparso come apertura e presenza al mondo, unico mezzo di comunicazione con esso, giacché anche la parola, che designa la presenza del pensiero nel mondo sensibile, è una modalità della gestico-lazione fonetica, un atteggiamento del corpo tra i tanti. Ma per me, che pure subisco il fascino teorico di questa assunzione, corpo vivente è ancora un universale astratto in cui non ritrovo la mia particolarità sessuata; l'astrazione di un soggetto, apparentemente neutro che parla ancora una volta in nome di una universalità fittizia e presupposta. Se è vero che il mio corpo è apertura e presenza al mondo e quindi il mondo è per me ciò che i limiti del mio corpo consentono che sia, un limite tra tutti diviene fondamentale: la differenza di sesso che incarna.

Nella psicoanalisi, d'altro lato, il corpo è potenza pulsionale, potenza cioè generatrice di energia somatica e psichica al tempo stesso. Ma quale legame esiste tra lo psichismo e il corporeo? Il corpo è assunto come fonte di energia, qualche cosa che inoltra richieste e manifesta esigenze: finché per tali esigenze si producono allo stato grezzo e non sono decifrate, in mancanza di risposta, non solo rimangono immotivate ma si moltiplicano di forza e si muovono a vuoto. Non si tratta per noi semplicemente di scoprire e teorizzare come la psiche aderisca alle richieste del corpo bensì di capire come e se le esigenze che esso esprime, le pulsioni, gli affetti che vi si originano divengano pensiero, quanto cioè il pensiero inerisca alla sua fonte materiale, al suo darsi in un corpo segnato dai limiti dello spazio e del tempo e dalla particolarità della differenza sessuale. Se lo stare in prossimità del proprio corpo ha significato e significa per le donne non riuscire ad iscriversi nel linguaggio e a rappresentarsi a partire da sé, perché, come si è detto, il linguaggio e il pensiero non sanno assumere la materialità dell'essere corpo, tale vicinanza ci permette però di interrogarci sul vincolo che il corpo è, sulle sue affezioni appunto e su quanto esso interagisca sul nostro stare al mondo.

Il corpo riproduce e porta con sè, come segni irriducibili, le leggi della materia e, in tal senso, soggiace al limite e alla necessità cui peróneppure il pensiero sfugge perché vive e si dispiega attra verso l' essere corpo. Il mio essere corpo è innanzi tutto ex-sistere: libera energia che tende verso, che si sviluppa cioè in relazione al mondo, ovvero ad oggetti determinati poiché il mondo non è un'astrazione ma un complesso di interrelazioni, un ambiente segnato dai limiti del tempo e dello spazio ove ogni vivente si trova gettato e ove tenta di essere accolto, puntando, di volta in volta, ad obiettivi specifici. Di volta in volta, quindi, energia vitale si sprigiona sulla base di un desiderio, di una pulsione desiderante: nella formalizzazione del desiderio intervengono mediazioni di varia natura che non possono essere considerate la traduzione letterale delle pulsioni del corpo. Ma ciò su cui vorrei insistere è questo: il desiderio è il vettore che fa sì che si liberi energia. Quest'energia, questa forza si origina nel mio corpo che, in quanto inscritto nelle leggi della materia, non sa controllarla qualora l'oggetto di desiderio venga meno o si riveli irraggiungibile. Ma il potenziale liberato, quasi obbedendo al principio fisico dell'entropia, non degrada e, nell'impossibilità di scaricarsi su un obiettivo, ritorna indietro e si rivela distruttivo. Come già dicevo inizialmente ho appreso per esperienza che; in mancanza di oggetto, l'energia vitale prodottasi a partire dal mio corpo ricade su di me e degenera in forza autodistruttiva che si manifesta nelle più disparate somatizzazioni o nella depressione, nella paralisi del desiderio, nell'annientamento mio dell'immagine di me. Mancandole uno scopo, venendo meno lo scopo, tale forza diventa senza senso, è pura energia materiale irreversibile: una specie di fusione nucleare. Ciò che sto tentando di descrivere è in fondo anche ciò che avviene nell'eros: se l'oggetto d'amore si allontana la passione, che è affezione del corpo e forza vitale, diventa devastante, come se, perdendo l'oggetto d'amore si perdesse contemporaneamente anche l'amore di sè.

La prossimità al mio corpo, che è l'esperienza che io ho del mio essere incarnata al femminile, si rivela perciò un enorme potenziale di vita e di morte al tempo stesso. Allora non basta quest'esperienza per significarmi, essa non è di per sé generatrice di senso. Per non degenerare in potenza distruttiva l'energia vitale deve acquisire un

senso indipendentemente dall'obiettivo in relazione al quale si era generata: deve come prendere le distanze da esso. Prendere le distanze equivale a dire trovare una mediazione tra il sé e l'oggetto, una mediazione che impedisca di identificarsi con esso e quindi tuteli, preservi dalla perdita completa dell'amore di sé. Una mediazione che mi consenta lo stare presso di me e contemporaneamente in presenza del mondo, tramite la quale io possa rappresentarmi potente e viva. Il simbolico circolante nel linguaggio e nel pensiero non dice nulla della mia potenza vitale, perché mi ritrovo deportata in un regime in cui la produzione di significato non ha niente a che fare con tutto ciò che è materia pulsionale. Sento quindi la necessità di un'immagine potente a cui ricondurmi, un'immagine che funga da mediazione tra l'immediatezza della mia esperienza vitale e il discorso, per poter dire ed essere mantenendo tutto ciò che sono e non neutralizzandolo. E mi riconduco a quanto sosteneva Chiara: se io assumo simbolicamente l'immagine della Madre, come figura generatrice di vita e di senso al tempo stesso, forse posso sottrarmi alla deportazione o al rischio di riannere muta o paralizzata. Ma questa interiorizzazione simbolica non può essere né un atto volontaristico, né un'acquisizione puramente teorica: mi pare possa avvenire solo attraverso la pratica politica dello stare tra donne, nel riconoscimento cioè di madri simboliche realmente esistenti, che mi confermano nel mio essere sessuata in quanto simili a me e che contemporaneamente costituiscono una prova tangibile che il mio desiderio di visibilità e di potenza può parlare e produrre. Perché io possa amarmi e preservarmi è però necessario anche che tale desiderio riceva risposta, riconoscimento: che lo sguardo di colei o coloro cui io attribuisco il valore simbolico di madri mi autorizzi, oppure che io stessa avverta e comprenda di poter divenire fonte di autorizzazione e valorizzazione per le mie simili.

Betti Zamarchi

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- A.A.V.V. Come nello specchio - Saggi sulla figurazione del femminile - La Rosa, Torino 1981
LUISA MURARO "Maglia o uncinetto", Feltrinelli, Milano 1981
SIMONE WEIL "Quaderni" vol I e II, Adelphi, Milano 1982, 1985
LUCE IRIGARAY "Etica della differenza sessuale", Feltrinelli, Milano 1985

- DIOTIMA " La differenza sessuale: da scoprire e da produrre,"
Copyright by: Presses Universitaires de France in Encyclopedie phi-
losophique - voce: Anthropologie differentielle
CLARICE LISPECTOR " La passione secondo G.H." La Rosa, Torino
A.GREEN " Il discorso vivente", Astrolabio, Roma 1974
M. MERLEAU PONTY " Fenomenologia della percezione", Il Saggiatore,
Milano 1965
U.GALIMBERTI " Il corpo", Feltrinelli, Milano 1983
PATRIZIA VIOLI " l'infinito singolare " Essedue Edizioni, Verona 1986